



La Rivista di Engramma
185

La Rivista di
Engramma

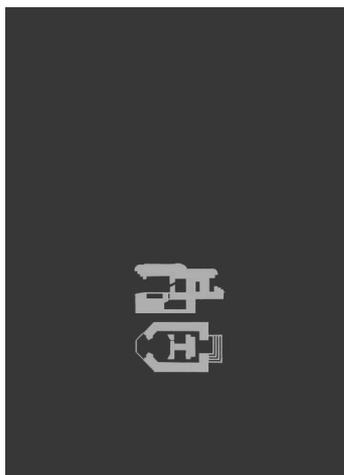
185

ottobre 2021

bąńkë / bűnkër

Editoriale di Engramma n. 185

Fernanda De Maio, Michela Maguolo, Alessandra Pedersoli



Nell'autunno 2020, "Engramma" ha promosso presso il Centro studi classica luav un ciclo di seminari dedicati al tema del bunker. Gli incontri sono avvenuti nei mesi del lockdown imposto per la pandemia Covid 19 che, dal marzo di quell'anno, infuriava in Italia e nel mondo, in una situazione – psicologica oltre che fisica, culturale e sociale – in cui corpi e pensieri erano avvolti nel clima, greve grigio claustrofobico, della clausura. Durante le discussioni è emerso quanto fosse attuale l'oggetto 'bunker', sia nella sua forma architettonica, sia nella

percezione condivisa legata ai temi dell'isolamento e della protezione.

Il significato. Riflettendo sulla funzione del bunker si è resa evidente l'irriducibilità di questa architettura a una particolare tipologia costruttiva, a una specifica funzione, a una forma univoca. L'immagine familiare, evocatrice di solidità e impenetrabilità, sembra refrattaria a una definizione precisa.

La parola. La necessità di definire cos'è il bunker ha spinto la discussione verso un approfondimento etimologico e storico-linguistico. La matrice anglosassone della parola – contenitore, deposito – ha improntato una prima evoluzione di significato verso il generico riparo – di materiali, oggetti, persone. Ma considerando ciò che il termine 'bunker' designa e le

diverse definizioni che ne vengono date, il suo senso diventa molteplice: una nuvola di significati.

È per questo motivo che abbiamo scelto di intitolare il numero di “Engramma” bə'ŋkë / bünkër, riproducendo la trascrizione fonetica delle due principali pronunce del termine: nella prima convivono il significato di ‘contenitore’ e ‘rifugio’, nell'altra si addensano le immagini e la storia del manufatto bellico. Da un lato quindi sta la prima comparsa del termine in un dizionario di una specifica lingua e la sua successiva migrazione verso altre lingue, restando identica la forma, ma muovendosi verso direzioni molteplici che agganciano sinonimi e sfumature semantiche differenti negli altri contesti linguistici e culturali; dall'altro lato stanno le declinazioni dello stesso termine in relazione a uno spazio abitato.

Nel passaggio da sostantivo ad aggettivo il termine resta immutato nella forma (aula bunker, casa bunker, isola bunker...; bunker architecture, bunker island, bunker archaeology...) ma colora in modo differente le parole a cui si accosta muovendosi tra il concetto di rifugio e il concetto di ostacolo. Proprio la polarità antinomica degli aggettivi attraverso cui è possibile descriverlo – offensivo/difensivo, evidente / nascosto, introflesso / estroflesso, ipogeo / epigeo, puntuale / continuo, decontestualizzato / parte del contesto, sradicato / rizomatico, intimorente / protettivo, minaccioso / sicuro, funzionale / simbolico, forma / assenza di forma, materialità / virtualità – insieme alla impossibilità di individuarne caratteristiche identificanti – forse è il solo materiale di costruzione l'elemento che accomuna i tanti e diversi ‘bunker’ – induce a considerarlo come un concetto labile, fluido, che anche nell'approccio metodologico incorre spesso in una polarità, fra iperspecialismo e vaghezza.

Una cristallizzazione che privilegi un aspetto anziché un altro può essere legittima (e in molti casi è stata praticata), ma non ci è parsa sufficiente a spiegare la complessità e in definitiva il successo della diffusione del termine nel linguaggio comune, dalla seconda metà del Novecento a oggi.

Indagare il bunker nella sua complessità, come oggetto e come concetto, come luogo fisico e mentale o come metafora, assumendo come punto di osservazione il presente, è dunque l'obiettivo di questo numero monografico.

In particolare, affrontare il tema della trasposizione del bunker nell'architettura contemporanea significa volgere lo sguardo a una certa architettura, assimilata nella dizione corrente a quella delle architetture militari e capire le ragioni della sua attualità.

Praticata nel recente passato e nel presente, in alcune specifiche parti del mondo, questa declinazione del bunker ora camuffata e ipogea, ora massiccia e ostentata ha l'obiettivo dichiarato di sprigionare una energia dissacrante, polemica e operativa, in situazioni urbane border-line, in cui ogni attività di pianificazione e di organizzazione del territorio è assente; è, in altre parole, un modo per stare dentro un contesto specifico e per mettersi in relazione con questo. Nell'ambito di questo numero però significa anche rintracciare quell'afflato scandaloso contenuto nella scoperta / invenzione 'archeologica' che Paul Virilio fece del paesaggio marino insieme all'architettura dei bunker militari del Vallo atlantico, allorché nel corso dell'estate del 1958 si recò per la prima volta sulla spiaggia della Bretagna:

Le déclenchement — l'invention, au sens archéologique du terme — eut lieu le long de la plage au sud de Saint-Guérolé, au cours de l'été 1958. J'étais adossé à un massif de béton qui m'avait précédemment servi de cabine de bain ; j'avais épuisé les jeux habituels du domaine balnéaire, j'étais vacant plus qu'en vacances et mon regard se projetait sur la ligne d'horizon de l'Océan, sur la perspective de sable entre les massifs rocheux de Saint-Guérolé et la digue du port du Guilvinec au sud. Il y avait peu de monde, et ce tour d'horizon sans accidents me ramenait à mon propre poids, à la chaleur et à ce dossier solide contre lequel j'étais installé : ce massif de béton incliné, cette chose sans valeur qui n'avait su m'intéresser jusqu'alors autrement que comme un vestige de la Seconde Guerre mondiale, autrement que comme l'illustration d'une histoire, celle de la guerre totale (Paul Virilio, *Bunker archéologie*, 1975, 7).

Lo sguardo-guida: Paul Virilio. Rivelato al mondo del pensiero e della cultura nella sua complessa e ambigua bellezza di manufatto militare moderno da Virilio fra gli anni '60 e '70 del Novecento, la perturbante natura del bunker si radica su ancestrali soluzioni di difesa e struttura per invenzioni spaziali, urbane, sociali, artistiche, quanto mai attuali nel momento che stiamo vivendo. Per questo, il numero si apre

ripercorrendo la mostra “Bunker archéologie” (Parigi 1975–1976), attraverso i materiali degli archivi del Centre Pompidou – testi, fotografie, disegni– proponendo un confronto con i testi coevi e successivi di Virilio intorno al tema e la ricostruzione del dibattito che in quegli anni il bunker e l’architettura militare suscitano. L’articolo di Michela Maguolo, *Decriptare il bunker. La mostra “Bunker archéologie” di Paul Virilio* è seguito dalla versione italiana, curata dalla stessa Maguolo e da Alessandra Pedersoli, di alcuni brani dal libro *Bunker archéologie*, che accompagnava quella esposizione: il volume, inedito in italiano, è diventato un punto di riferimento per chi si avvicina a questo tema. È a partire dal palinsesto costruito da Virilio che si snoda poi la suddivisione dei successivi contributi di questo numero.

Antico e contemporaneo. Questa è la sezione che propone un *excursus* archeologico della costruzione ipogea nell’antichità romana con l’articolo di Maddalena Bassani *Bunker ante-litteram. Architetture domestiche in sottosuolo di epoca romana*, e il controcampo contemporaneo in ambito artistico, con il progetto *Clandestine Talks* che Lara Favaretto ha ambientato in un bunker per la 58. Biennale d’arte di Venezia, raccontato nell’intervista curata da Maria Stella Bottai e Antonella Sbrilli in *Pensare nel bunker. Tre domande a Lara Favaretto sui Clandestine Talks (Biennale di Venezia 2019)*. A chiudere la sezione, l’attualità dell’isolamento cui un virus ha costretto l’intero pianeta, letto attraverso pensieri, versi, fotografie, opere d’arte proposti da artisti e architetti da ogni parte del mondo nel libro *Bunkering* di Jeanette Plaut, Marcelo Sarovic e Marés Sander recensito da Daniela Ruggeri in *Voci dall’isolamento. Recensione a Bunkering di Jeanette Plaut, Marcelo Sarovic, Marés Sander, Santiago 2021*.

Architettura. Lo ‘scandalo bunker’ annunciato da Virilio è l’oggetto specifico dei tre articoli contenuti nella sezione ‘Architettura’ in cui si assiste al passaggio interscalare dal micro al macro, e viceversa. Introduce la sezione l’articolo di Guido Morpurgo *Dall’astuccio al bunker. L’internosarcofago come controforma della macchina-sottomarino: cosa contiene cosa?* che interroga una particolare tipologia di bunker, la base per sottomarini. A seguire, *Une machine à emouvoir. Bunker e \ è architettura* di Andrea Iorio che si sofferma, analizzando due elementi del bunker, il muro e la feritoia, sugli aspetti architettonici di questa costruzione. Chiude la sezione l’articolo di Fernanda De Maio, *(In)attualità*

e (a)temporalità del bunker. L'opera di Bernard Khoury a Beirut, con un resoconto dell'opera dell'architetto libanese, a distanza di circa venticinque anni dal suo exploit nel panorama internazionale delle riviste e dei premi di architettura con la mitica discoteca B018 – astronave–bunker sprofondata nel lotto 317 di Karantina.

Città. Il passaggio alla dimensione urbana avviene attraverso gli articoli contenuti in questa sezione, introdotta da *Memorie dal sottosuolo moscovita. Il più grande bunker del mondo* di Christian Toson, inedita indagine della metropolitana di Mosca come architettura militare ipogea, negli intrecci architettonici, ingegneristici, politici e come infrastruttura urbana cui vengono attribuiti significati sempre diversi. Mentre è all'articolo di Giacomo Calandra di Roccolino *Il bunker urbano. Tipologia, simbologia, riuso dei bunker in Germania* che si deve la lettura della Berlino fortificata nazista e di come i bunker da dispositivi bellici si sono trasformati, secondo l'originario significato del termine, in sofisticati contenitori e incubatori culturali.

Paesaggio. L'ampia sezione sul 'Paesaggio' è in parte stata sollecitata da una video–installazione (*Habitat # 4*, 2021. Point cloud scans: Adam Havkin, Video editing: Yasmin Vardi) presentata nel padiglione di Israele alla 17. Biennale di architettura. Il video restituisce il surreale spazio di uno dei numerosi bunker abbandonati lungo le rive del Giordano, in un'area smilitarizzata ma ancora off–limits, diventati habitat ideale per micro–pipistrelli, creduti estinti, lungo le rotte di migrazione da e verso l'Africa, l'Asia, l'Europa e ora trasformati in riserva naturale. Fagocitati dall'ambiente, i bunker fantasma israeliani scompaiono, come quelli teatralmente esibiti ma privi di radici dell'Albania, come racconta Elisabetta Terragni nel suo *Albania hunkering down. All alone in the Cold War*, che proprio di fronte all'inesorabile e auspicata sparizione delle migliaia di bunker disseminati nel paese che da solo voleva resistere all'invasione, ne rintraccia vicende umane e modalità costruttive. Alla Guerra fredda appartengono anche i bunker che hanno plasmato il paesaggio del Friuli Venezia Giulia, come spiega Livio Petriccione nel suo *Opere della Fortificazione permanente della frontiera orientale. Architetture, tecniche costruttive e prospettive di recupero*. E di un possibile recupero, fondato su un approccio multidisciplinare e di rivitalizzazione territoriale, parla anche Antonella Indrigo nel suo articolo

Dentro la terra. Il Vallo alpino del Littorio in Friuli. Dal Friuli alla Lombardia orientale: durante la Seconda guerra mondiale la Organisation Todt ha operato nella bassa Valle Camonica per arginare una possibile ritirata della Wehrmacht a nord, allestendo la *Blaue Linie*, una linea fortificata della quale si era persa interamente memoria. In anni recenti, grazie a Stefano Malosso, autore del documentario *La guerra scampata. Lungo i cantieri Todt della Linea Blu in bassa Valle Camonica*, il bunker è divenuto traccia per 'riscrivere la mappa' sul territorio, grazie al racconto, prezioso, dei testimoni ancora in vita, che lungo la linea avevano osservato i lavori di costruzione.

È un'attenzione discreta quella che si concentra sul bunker oggi, sia alla sua evidenza culturale, sia come oggetto attraente e inconsueto nel paesaggio montano, balneare o cittadino, come al Lido di Venezia, a Pantelleria, a Milano Marittima, all'isola d'Elba o a Sonico in Valle Camonica (solo per fare alcuni esempi legati alle nostre personali peregrinazioni).

Ralenti dans son activité physique mais attentif, anxieux des probabilités catastrophiques de son environnement, l'habitant de ces lieux du péril est oppressé par une singulière pesanteur ; en fait, il possède déjà cette rigidité cadavérique que la protection de l'abri était censée lui éviter. (Paul Virilio, *Bunker archéologie*, 1975, 13)

English abstract

The present issue of "La Rivista di Engramma" originates from a group of seminars focused on the bunker, in its manifold meanings. The title bə'ŋkə / bŋkər -phonetic transcription of the two main pronunciations of the term- summarizes this multiplicity: in the first, the meanings of container and refuge coexist, in the second, the images and history of the war artefact are concentrated. The polarity of the adjectives through which it is possible to describe it - offensive / defensive, evident/hidden, inverted / everted, hypogeeum / epigeal, punctual/continuous, decontextualized / part of the context, uprooted / rhizomatic, intimidating/ protective, threatening/safe, functional/symbolic, form/absence of form, materiality/virtuality - together with the impossibility of identifying precise characteristics - perhaps the building material alone is what unites the bunkers - leads to consider it as a fleeting, fluid concept. Having Paul Virilio and his *Bunker archéologie* as starting point (Michela Maguolo, *Decriptare il bunker. La mostra "Bunker archéologie" di Paul Virilio*; the Italian translation of a selection of passages from *Bunker archéologie*), the issue is divided into four sections: Antiquity and

Contemporaneity (Maddalena Bassani *Bunker ante-litteram. Architetture domestiche in sottosuolo di epoca romana*; Maria Stella Bottai, Antonella Sbrilli, *Pensare nel bunker. Tre domande a Lara Favaretto sui Clandestine Talks*), a review by Daniela Ruggeri *Voci dall'isolamento. Recensione a Bunkering di Jeanette Plaut, Marcelo Sarovic, Marés Sander, Santiago 2021* closes the section; Architecture (Guido Morpurgo, *Dall'astuccio al bunker. L'interno-sarcofago come controforma della macchina-sottomarino: cosa contiene cosa?*; Andrea Iorio, *Une machine à emouvoir. Bunker e l'è architettura*; Fernanda De Maio, *(In)attualità e (a)temporalità del bunker. L'opera di Bernard Khoury a Beirut*); City (Christian Toson, *Memorie dal sottosuolo moscovita. Il più grande bunker del mondo*; Giacomo Calandra di Roccolino, *Il bunker urbano. Tipologia, simbologia, riuso dei bunker in Germania*); Landscape (Elisabetta Terragni, *Albania hunkering down. All alone in the Cold War*; Livio Petriccione, *Opere della Fortificazione permanente della frontiera orientale. Architetture, tecniche costruttive e prospettive di recupero*; Antonella Indrigo, *Dentro la terra. Il Vallo alpino del Littorio in Friuli*).

keywords | Bunker archéologie; Paul Virilio; Bernard Khoury; Bunker architecture; Urban bunkers; Moscow Metro; Albania; Rehabilitation and reuse; Blau Linie.

Architettura

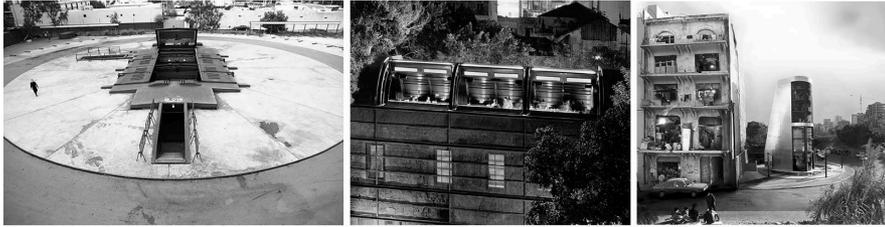
(In)attualità e (a)temporalità del bunker

L'architettura di Bernard Khoury a Beirut

Fernanda De Maio

Local Heroes are not superheroes.
They are the valiant mercenaries who protect my grounds.
I searched for them here and everywhere; from the cities of the collapsing
Arab nations to those where the cathedrals were white.
Those bitter territories are the marvellous and playful grounds on which I
construct my optimism,
the last enclaves where meaningful convalescences are still possible.
Local Heroes are rooted in very specific political grounds.
They are not the protected citizens of any comfortable nation.
They own the streets that others walk through cautiously.
They do not belong to any familiar place. Their places escape all consensual
definitions of territory.
They do not fit in the undisputed and often simplified histories of their
time. They are the proud romantics who fearlessly resist the cynicism of the
wise.
The stories I tell do not frame any protagonist, any situation or any
architectural act in any sort of tangible or immutable definitions.
I am not interested in such definitions as much as I am not interested in the
theoretical postures that produce them.
In my worlds of uncontrolled dissonance, I build alliances. Those are often
contradictory ones. My heroes are not all cut from the same cloth.
As my stories unfold, I remain in the hope that I will not be afflicted with the
censure of unscrupulous fraudulence.

Bernard Khoury



1 | Da sinistra a destra: la copertura d'ingresso alla discoteca ipogea B018, il bar del ristorante Centrale, la torre-ascensore di accoglienza del sushi bar Yabani, Beirut, arch. B. Khoury.

Le brevi note che seguono non intendono presentare progetti inediti di Bernard Khoury o narrare e descrivere in dettaglio, per l'ennesima volta, quanto già presentato della sua opera in questi anni – per questo si rimanda all'ampia pubblicistica di settore sul nostro; si propone, viceversa, di riflettere su come l'oscillante definizione del bunker quale tipo, forma e figura nonché la sua ambigua traiettoria da manufatto di guerra a edificio per una nuova e(st)etica dell'architettura civile 'tout court' diventi, nel pensiero dell'architetto libanese – cresciuto in una città complessa e martoriata come Beirut ed educato in Architettura negli Stati Uniti d'America – lo spunto per descrivere l'anima della propria città. L'uso, infatti, che Khoury fa di alcune parole chiave è l'indizio più evidente di un mestiere praticato anche come denuncia di una condizione di crisi e degrado della società libanese mentre si preoccupa di dare risposte tecnicamente precise e inoppugnabili ai suoi committenti privati, come fa sempre ogni bravo architetto.

Guerra, violenza, massacro, amnesia, tossicità, rifugiati, campo profughi, contesto, privato vs pubblico, architettura dell'intrattenimento, torri residenziali, centri commerciali costituiscono, infatti, i lemmi ricorrenti del vocabolario usato per descrivere le sue opere e per esprimere le condizioni entro cui nascono e si alimentano le sue invenzioni – in senso archeologico, direbbe Virilio. Invenzioni architettoniche incentrate su una sostanziale rivisitazione e ri-semantizzazione del tema del bunker e dell'edificio / macchina da guerra nelle sue diverse accezioni. E se l'autopromozione che lo stesso Khoury, autore / interprete di *Local heroes*, autobiografico racconto in immagini e parole (Molinari 2015),

rischia di imprigionarlo nel cliché del titanico combattente ribelle, è indubbio che la programmatica volontà di andare oltre i vincoli forniti da ciascuna occasione professionale, è, prima di tutto, il segnale della necessità di recuperare legami interrotti con altre forme e altre visioni di Beirut realizzate da individui, architetti, artigiani, artisti, intellettuali, *maîtres à penser* che hanno avuto modo di agire prima di lui, prima che la città diventasse un ammasso di rovine: quelle stesse rovine documentate da Gabriele Basilico all'indomani della guerra civile in Libano in un reportage attraverso cui ebbe modo di scoprire che sotto quella pelle devastata la città era ancora viva ("L'Internazionale", 13 aprile 2015).



2 | Due viste panoramiche di Beirut distrutta tratte dal reportage di Gabriele Basilico *Beirut, Libano, 1991*.

È utile partire, forse, proprio dalla rivelazione di Beirut come 'città viva – città campo di rovine', interpretata dal grande fotografo milanese, per rintracciare quei fili spezzati che legano l'architettura in veste 'combat' del nostro con la Beirut ante guerra civile. Il punto iniziale di questa ricerca è un'opera rimasta interrotta a causa della guerra e terminata solo nel 1997: quell'Interdesign Building realizzato a partire dai primi anni '70 da "monsieur béton brut", Khalil Houry, padre di Bernard (Foppiano 2012). Architetto, designer, scultore, ammiratore del Le Corbusier brutalista anni '60, Khalil progetta con il fratello George uno straordinario monolite scomposto da fratture proprio nel Central District di Beirut. Si tratta di un luogo deputato a esporre gli oggetti d'arte e design che anche egli stesso progetta e realizza. Questa architettura civile disegnata come un bunker in forma di *Flakturm* diventa, per Bernard, l'inizio di una personale incursione nel mondo delle rovine della civiltà contemporanea, da

documentare con una campagna di scatti fotografici in bianco e nero e con una riflessione sul ruolo del progetto d'architettura per il recupero e restauro di tali rovine, tanto dal punto di vista materiale che da quello dei valori immateriali che in tali manufatti trovano o troveranno luogo.



3 | Da sinistra a destra: Interdesign Building, Beirut , arch. K. Khoury, foto di B. Khoury.

Così dopo il B018 nel lotto 317 di Karantina nel 1998, nel 2001 è la volta del ristorante Centrale, mentre nel 2002 tocca allo Yabani R2, poi al centro commerciale Black box e così via; progetti alla piccola e media scala congegnati come dispositivi che attingono dal repertorio delle architetture militari alcuni dei pezzi e dei materiali di cui si compongono, mescolati ad altri segni e materiali dell'architettura, al fine di rivelare e sprigionare tutta la dirompente energia vitale nascosta sotto la coltre della città in rovina. A sottolineare il ruolo potenzialmente esplosivo delle opere realizzate sono le aree scelte per i nuovi progetti. Esse, infatti, mostrano tutte una condizione di prossimità con forme urbane deformate dalla violenza indotta dalla guerra: la discoteca B018 sorge in un ex campo profughi palestinese – realizzato a partire dalla guerra israeliana dei Sei Giorni all'interno dell'area portuale di Beirut – raso al suolo all'inizio della guerra civile in Libano; il ristorante Centrale sorge all'interno di un edificio rovinato dai bombardamenti della stessa guerra civile trasformato nell'involucro sfregiato che avvolge la nuova opera; il sushi-bar Yabani R2 sorge accanto ad alcuni edifici semicrollati e occupati da profughi e

famiglie ridotte allo stato di squatter dalla lunga guerra civile e sprofonda sotto terra, connettendo la rovina a quella specie di fusoliera di algido metallo in cui si trova l'ascensore che conduce alla sala ristorante nel sottosuolo.



4 | Da sinistra a destra: l'interno alla discoteca ipogea B018, la sala interna del ristorante Centrale, interno della reception-mobile del sushi bar Yabani, Beirut, arch. B. Khoury.

Dare un nuovo senso alla via di Damasco, alla linea di demarcazione tra Beirut est e Beirut ovest, contrastare la tendenza bellica a trasformare le connessioni urbane in confini invalicabili, implica alla scala degli interventi architettonici progettati da Khoury in stretta relazione con la sua committenza privata, dare vita a una nuova gerarchia urbana che parte dalle cicatrici della città ferita a morte per offrire un riscatto alla fame di vita di chi ha scelto di rimanere a Beirut nonostante tutto (Khoury 2015).

Ma sprigionare vitalità sfrenata dall'interno di luoghi progettati come nascondigli ipogei, come missili piantati nel suolo, come cannoni di luci puntati su obiettivi e panorami urbani in rovina, implica per Bernard Khoury anche indurre, attraverso i suoi progetti, movimenti specifici e fortemente orientati negli abitanti. Tra questi movimenti assume un ruolo particolare quello di tipo di/a-scensionale, dal suolo al sottosuolo e viceversa oppure dal sottosuolo/suolo al cielo. Per questo motivo scale lunghissime e ascensori non sono mai, solo, sistemi di collegamento verticale ma vengono caratterizzati come luoghi che inducono un'esperienza dello spostamento misteriosa e seducente al contempo. Dare qualità allo spostamento, all'accoglienza, all'ingresso da una dimensione e una qualità dello spazio urbano contemporaneo a un'altra, in cui viene selezionata e isolata solo una delle visioni possibili di Beirut, in modo da renderla drammaticamente astratta pur nella sua quotidiana

banalità, significa porre l'accento su aspetti e qualità della città non immediatamente comprensibili. Ma è anche un modo per marcare una denuncia usando un procedimento di opposizione tra comportamenti, situazioni e visioni, violentemente in contrasto e adagiate su meccanismi della psicologia umana ben noti come quello della paura e della sua rimozione o amnesia. E per radicare al contesto di Beirut i propri progetti, per dare forza a quella fobica volontà di nascondersi e al contempo alla reazione alla paura che assale chi convive con la guerra in casa, Khoury utilizza e re-interpreta anche un altro tema della macchina bellica: la dimensione retrattile delle coperture.



5 | Luoghi vissuti (da sinistra a destra): l'interno alla discoteca ipogea B018, la sala interna del ristorante Centrale, interno del sushi bar Yabani, Beirut, arch. B. Khoury.

Queste si aprono e si chiudono con congegni meccanici che in un momento, che sembra di difesa, fingono l'inespugnabilità di una corazza contemporanea e, in un altro, simulando un attacco, rivelano e ostentano attraverso un varco marcato e significativo fino al dettaglio estremo, il mondo al loro interno. Un mondo interiore raffinato e lussuoso fino all'ostentazione che sembra proiettarsi nel mondo delle luci, delle ombre, dei rumori e dei silenzi della città intorno, sia questa un'area di parcheggio attrezzato in mezzo a strade ad alto scorrimento o un angolo di tessuto edilizio residenziale.

E sullo sfondo sempre sta la città millenaria e tutta la sua complessa stratificazione, mentre nel rifugio sotterraneo o all'interno di una torre carapace, i cittadini del presente consumano i loro riti quotidiani. Fino a quando altre guerre e nuovi profughi non arriveranno, impossessandosi dell'architettura più lussuosa per trasformarla nel loro rifugio occasionale, come è accaduto proprio allo Yabani restaurant e alla sua reception mobile oggi trasformata in casa di ordinaria emergenza (Sawaya 2021). Se per

ricucire la città del presente e i suoi profili vi è bisogno, in altre parole, di usare una metafora scandalosa, come può essere quella dell'architettura combat e del bunker, Khoury non esita a farlo dotandosi di uno sguardo ostinato: perché l'architettura per lui non è il fine ma il mezzo attraverso cui sta al mondo, lo interpreta, lo narra, lo accetta con tutte le sue contaminazioni provando a indicare una traiettoria diversa che includa anche la storia dolorosa di una guerra fratricida. Ma quello sguardo ostinato sul mondo violento e decadente di Beirut alla ricerca della anima della città può tradursi in architettura solo attraverso una ricerca estrema di precisione: la precisione che accomuna i dispositivi meccanici di una macchina da guerra agli accuratissimi oggetti dell'artigianato arabo. Perché, in fondo, "What is Soul? It is what stays beyond the morphology of things" (Khoury 2008).

Riferimenti bibliografici

Foppiano 2012

A. Foppiano, *plot #b10283 Kferdebian, Rocce grigie e cemento armato*, intervista a B. Khoury, "Abitare" 525, settembre 2012.

Khoury 2008

B. Khoury, *Intervista*, "Prophecy", 2008.

Khoury 2015

B. Khoury, *Intervista*, "Platform" 5, 2015.

Molinari 2015

L. Molinari, *B. Khoury, Local Heroes*, Milano 2015.

Sotto la pelle di Beirut 2015

Sotto la pelle di Beirut (con un reportage fotografico di Gabriele Basilico del 1991), "L'Internazionale", 13 aprile 2015.

Sawaya 2021

G. Sawaya, *Refugee Crisis: Food for Thought*, "Urban Realm", winter 2021.

Virilio [1975] 1991

P. Virilio, *Bunker Archéologie*, Parigi [1975] 1991.

English abstract

Too often the architecture of the very well-known Lebanese architect Bernard Khoury is likened to bunker architecture, for the issues that move his talent as architect. The precision of the combat architecture's mechanisms fascinated his fantasy and help him to imagine a new morphology for the buildings he designs according to context. This short essay argues that the use of war architecture as a metaphor in Bernard Khoury's design concepts should be interpreted more as a radical criticism to the common notion of restoration than a formalist tool. In his approach, in fact, the meaning of restoration's project doesn't belong to the concept of "how it was, where it was" but deals with the burden of dreams and nightmares which citizens find in the scars of Beirut.

keywords | Bunker, Beirut, Architecture, Ruins, Archaeology,

La Redazione di Engramma è grata ai colleghi - amici e studiosi - che, seguendo la procedura peer review a doppio cieco, hanno sottoposto a lettura, revisione e giudizio questo saggio.

(v. Albo dei referee di Engramma)